

i jackpot

31

© 2017 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: aprile 2017
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
direttore creativo: Davide Bacchilega
correzione bozze: Giulia Tagliavini
impaginazione ed ebook: Carlotta Borasio
foto di copertina © pixedeli - iStock

ISBN 9788895744384
www.lasvegasedizioni.com

Lorenzo Vargas

Una più del Diavolo

Las Vegas edizioni

a Grazia,
altri 10 minuti, per molti minuti ancora

In difesa del Diavolo, va detto
che abbiamo sentito solo una campana.

Dio ha scritto tutti i libri.

Samuel Butler

CAPITOLO 1

OVVERO IN PRINCIPIO ERA...

Napoli

Da quando l'essere umano è stato dotato di ragione, ha usato ogni suo secondo passato lontano dalle miserie della vita, a osservare il cielo, ai suoi occhi eterno e sconfinato.

Così, insieme alla sensazione che ci fosse qualcosa, oltre alla terra che aveva sotto i piedi, l'uomo fu dotato della curiosità. Cos'erano quelle luci lontane, che ammiccavano al suo indirizzo, la notte? Erano occhi, che lo osservavano nell'ora più oscura? O fiaccole, luci e lampioni di remote città nello spazio, che a loro volta guardavano la Terra, colme di interrogativi e speranza?

E cosa dire di quei corpi luminosi, che in controtendenza alle stelle, solcavano il cielo?

L'umanità s'era data nel tempo migliaia di risposte: l'ira di un Dio, meteore, UFO.

Per quanto riguardava Giovanni Archei, pareva che l'oggetto luminoso in movimento fosse una lampada da comodino, di quelle col paralume di stoffa. Il misterioso motore immobile, che, invece, l'aveva lanciato, poteva essere identificato con una certa sicurezza nell'ex compagna del suddetto, spinta alla dimostrazione di forza dalla recentissima separazione. Si chinò velocemente, permettendo alla suppellettile di terminare il proprio viaggio contro il muro alle sue spalle. La ragazza, non contenta del brutale omicidio del lume, afferrò un piatto e ripeté l'operazione.

Questa volta più preparato, Giovanni riuscì a prenderlo al volo,

ma ebbe poco tempo per gloriarsi dell'impresa: la signorina, che rispondeva al nome di Alice D'Agostino, gridò per l'exasperazione: «Stronzò!»

E lanciò una tazza per la colazione con fantasia pezzata. Im-preparato, l'uomo si fece scudo del piatto, che andò in pezzi insieme alla tazza. Ciò rivelò che Archei possedeva un altro tratto tipico dell'essere umano: per salvare una cosa, ne rompeva due.

«Che vuol dire mi stai lasciando, stupida parodia di un essere umano?»

Nonostante il concetto paresse ad Archei piuttosto semplice, per dimostrare la propria buona fede, tentò di renderlo più chiaro.

«Alice, fatta eccezione per i primi due-tre mesi, che ti devo rendere onore, sono stati più che godibili...»

Venne schivato un altro piatto, che lasciò una tacca nella vernice del muro come unico monumento funebre. «No, brutto cretino, voglio sapere perché!»

Addio a quello che Giovanni poté argutamente identificare come un vaso, benché dopo la sua inevitabile fine.

«Ci stavo arrivando, un att...»

Piatto. Posate. Piatto, piatto, lampada, candeliere.

«Finirla di lanciarmi le ceramiche aiuterebbe molto la comunicazione, sai?»

Di tutta risposta Alice scagliò una sedia, dimostrandosi disponibile a una tregua col vasellame.

Archei continuò: «Alice, in questi ultimi otto mesi sei stata possessiva, paranoica e acida. Per non parlare del complesso di superiorità che hai da quando guadagni più di me. Non capisco poi perché te la prendi tanto. Non ho nulla che ti piaccia. Non ti piace come porto i capelli...»

Vaso.

«... non ti piace come mi vesto, che faccia il musicista...»

Forchetta, conficcata al muro per i rebbi.

«... non ti piace la musica che faccio né quella che ascolto, ma,

peggio ancora, vuoi cambiare tutto questo perché *sai ciò che è meglio per me*. Dimmi tu che stiamo insieme a fare!»

«Perché io ti amo!»

Stanco di fare il bersaglio, Archei prese la strada della porta, coperto dalle grida della padrona di casa: «Fermo dove sei! Ti prego, non andare... posso, posso cambiare!»

Era alla porta, immobile e intenerito dalla visione di colei che, in pochi secondi, era passata dall'essere una furia greca a un docile agnellino. Voleva lasciarla già da un paio di settimane, ma non aveva mai trovato il coraggio. Così aveva deciso di approfittare del fatto che quel giorno si sarebbero potuti vedere per un paio d'ore soltanto. Il problema era che tra saluti, convenevoli, sesso (*“Perché la carne è debole”*, continuava a ripetersi), rottura e furia incontrollata di lei, erano passate circa tre ore.

Alice: «Ti prego.»

Era in ginocchio davanti a lui, mani giunte e occhi lucidi, in attesa di una risposta. Il dettaglio di un labbro tremolante sciolse il cuore di Giovanni Archei, nemmeno fosse un cioccolatino.

Prima il suo cervello lo istigò a tenere duro: fingeva la maledetta arpia, e lui lo sapeva, ma il cuore gridava abbastanza forte da contrastare ogni argomentazione razionale.

La posizione di stallo venne rotta dai genitali, che funsero da ago della bilancia. «Oh, al diavolo, ti amo anche...» Venne interrotto dal campanello della porta.

Si creò un silenzio imbarazzante, che fece defluire ogni singola goccia di sangue dal volto di Alice D'Agostino.

L'uomo si accigliò: «Credo... che dovrei aprire...»

Tirò giù la maniglia della porta, mentre con scatto felino Alice la sbatteva di nuovo al suo posto: «Ma no... avranno sicuramente sbagli...»

Dall'altra parte si distinse chiaramente la voce di un uomo: «Dai bambola! Non farmi aspettare! Ho un sorpresone per te...»

Giovanni ricordava di averla chiamata una volta “bambola”.

La vivida memoria delle conseguenze ancora gli gelava la schiena.

Come se sessanta chili di Alice non fossero stati adesi alla porta, Giovanni aprì e si ritrovò di fronte un uomo.

Aveva approssimativamente la sua età e si aggiustava con destrezza i gioielli di famiglia a suon di manate nei pantaloni. Indossava costosissime scarpe di pelle ocra, un pantalone attillato di un indefinibile colore tra il marrone e il fucsia e una finta giacca da motociclista arancione, che Archei sapeva valere quanto la sua intera strumentazione da concerto.

La cosa che più attrasse la sua attenzione, però, oltre alla ragguardevole stazza del soggetto, fu l'acconciatura: una sorta di parodia della sua, d'un acceso color rosso fuoco.

Il solo fatto di avere i capelli tinti, ricordava, gli era costato settimane di altezzoso inferno, ma tentò di stare calmo, in onore del fatto che lì erano tutte persone civili e *bla, bla, bla*: «E tu chi cazzo sei?»

Il ragazzo alla porta, da sinceramente sorpreso, si fece ostile: «Sono il ragazzo di Alice. Chi cazzo sei tu!»

Una moltitudine di pensieri gli attraversò la mente, mentre sibilava: «Da quando?»

«Una anno, ma a te che ti frega?»

«Tesoro, Giovà, posso spiegare...»

Cinque litri circa di sangue corsero ad allagare il cranio di Giovanni Archei. Delle tante reazioni che aveva a disposizione, decise, doveva evitare di essere rozzo. Come diceva sempre sua nonna, a essere rozzi si finisce sempre dalla parte del torto: la dignità va conservata a ogni costo.

E poi, pensò per la seconda volta quel giorno, lì erano tutte persone civili, adulte e responsabili. Doveva esserci una spiegazione semplice e razionale.

Furono, infatti, cinque dita di razionalità a scontrarsi con il cardias del nuovo venuto, che si chinò in avanti boccheggiando e appoggiandosi all'uscio.

«Allora io vado, eh.»

Sorrise cordiale Giovanni, mentre il tizio appoggiato alla porta prometteva pestaggi. Cominciò a scendere le scale e udì la sua ormai-ufficialmente-ex-compagna sbraitare: «Torna subito qui! Nessuno lascia Alice D'Agostino, nessuno! Giuro che te la faccio pagare!» A tre piani di distanza, la voce divenne indistinguibile e Archei si sentì profondamente stupido per esserci quasi ricascato.

Napoli, quartiere Santa Chiara

«E più o meno è andata così.»

Attorno al tavolo di un locale, situato in una oscura traversa dietro il chiostro di Santa Chiara, sedevano cinque individui, conosciuti al medio-grande pubblico partenopeo come Project Wasserman.

Giovanni Archei alla voce: un metro e sessantacinque, capelli ondulati fino alle spalle, di un inguardabile rosso fuoco. Occhi neri, sotto lenti a contatto colorate come un segnale di pericolo per scorie radioattive. Portava una giacca di pelle talmente sformata, da far pensare che fosse stata progettata per una forma di vita non antropoide, e pantaloni di jeans larghi, infilati a forza in un paio di stivaloni da picchiatore fascista, che riuscivano nella titanica impresa di farlo sembrare ancora più basso. La maglietta eccessivamente linda e inamidata, di un verde ancora più improponibile del colore dei capelli, stonava rispetto al resto del vestiario. Su di essa, il logo del gruppo: un grosso faccione estasiato su due siringhe incrociate, punte in alto. In contrasto con il vestiario, Giovanni Archei esibiva un visino tondo e delicato da bambina, a cui tentava di dare disperatamente un tono di virilità con baffi e pizzetto, rimasti del castano scuro naturale. Dal collo dondolavano tintinnanti due targhette da militare, su cui aveva graffiato a forza, con un paio di chiavi, la parola *disertore*.

A seguire, con un metro e novanta di altezza per settanta chili,

impeccabile completo di gessato blu oltremare e canottiera di retina, sedeva Salvatore *Mummia* Ziti, tastierista di strano e perverso talento. Era noto nel gruppo per aver suonato al provino *Il Volo del Calabrone*, usando come effetto della tastiera la campionatura di un calabrone vero, per l'occasione esibito all'interno di un barattolino di vetro, al secolo votato alla custodia di melanzane sott'olio. Poi c'era Elena *Catullo* Demichelis, progettata alla nascita invertendo le proporzioni di *Mummia*. Novantotto chili per un metro e quarantatré, costituiva l'unico appiglio per l'ego di Archei, che ogni mattina malediceva madre natura per non avergli concesso almeno altri cinque centimetri. Rispondeva, fibra per fibra, allo stereotipo della batterista lesbica: vestiti stracciati, neri e sformati, testa rasata in malo modo e canottiera sempiterna, a qualsiasi temperatura. Le maglie, che a turno esibivano la cover di un qualche sconosciuto album *grindcore*, lasciavano in bella mostra due braccia grosse come tronchi d'albero, coperte totalmente di tatuaggi ritraenti i suddetti arti, ma senza pelle. Erano stati realizzati con certossina dovizia di dettagli e l'autore si era permesso di lasciare, sull'avambraccio sinistro, la propria firma sotto forma di sarcoma. Il suo soprannome era il residuo d'un episodio passato: anni prima, durante le prove, aveva ricevuto un messaggio dalla sua ragazza e forte di cinque anni di studi classici le aveva risposto, leggendo ad alta voce il messaggio, con una citazione di Catullo. Presa in giro per il suo animo sensibile, la ragazza aveva risposto in termini parimenti neoterici alle provocazioni, lasciando profondi solchi nella psiche degli astanti, al punto che il bassista si sarebbe rifiutato di mangiare verdure di forma oblunga per lungo tempo.

Ed era proprio il bassista che sedeva a fianco di Catullo, dopo mesi di debita distanza dall'ultimo exploit. Antonio *Cactus* Talarico. Anche lui un gran pezzo di ragazzo, rivaleggiava col suo metro e sessantatré e tre quarti con Archei per l'ambito titolo di nano-mascotte della band. Figlio di calabresi, era di pelle scurissima

e una leggera macchia di inflessione nasale gli variegava la parlata. Per via di anni passati a consumare cibi piccanti al limite della crudeltà, non sentiva più i sapori. Ciò lo costringeva a diuturne sessioni di condimento di ogni suo pasto. Una volta, finì vittima dello stupore generale, quando, per distrazione, invece di mangiare salatini aveva seraficamente masticato e ingoiato una massiccia quantità di polistirolo in fiocchi del trasloco di Giovanni.

Il soprannome derivava dalla tempesta di ferro appuntito che gli ornava ogni singolo lembo di pelle della testa. Era l'incubo di ogni metal detector, nonché di una lunga fila di ragazze che si erano trovate al pronto soccorso per averlo baciato senza la dovuta attenzione.

Infine c'era Terry. Almeno tre pacchetti di fetentissime sigarette alla vaniglia addosso, capelli corvini tirati all'indietro, *goggles cyberpunk* a lenti scure sugli occhi a qualsiasi ora e una tuta a un solo pezzo che sembrava essere stata rubata direttamente dal set di *Tron*.

Non l'avevano mai visto conciato diversamente.

Per la bellezza di dieci anni d'attività, aveva indossato sempre la stessa tuta e gli stessi occhiali, tanto da far sorgere il dubbio che avesse tutti i vestiti uguali. Era apparso per la prima volta nella sala prove che il gruppo di solito affittava. Nessuno sapeva chi fosse, nessuno l'aveva mai visto. Era semplicemente entrato ed era rimasto lì ad ascoltarli, sorridendo come un ebete per tutto il tempo. Alle prove successive, l'avevano trovato già in sala che li aspettava con la strumentazione pronta. Suonava il theremin, ma per gli anni successivi, si sarebbe ostinato a chiamarlo *Æterofono* o, affettuosamente, *Barbara*.

Di lui non sapevano nulla.

Non avevano recapiti, non capivano come li avesse trovati sin dall'inizio, nessuno conosceva il suo nome. Terry, stava per theremin e lui non s'era mai disturbato a dissipare il mistero. Era strano e inquietante, parlava con voce lenta e monocorde e misurava

ogni parola, come per paura che le sillabe gli scappassero di bocca. Ad aggiungere elementi all'enigma che lo ammantava, quando il gruppo aveva prove o serate da qualche parte, lui era sempre lì, senza che nessuno lo avvisasse. Anche volendo non avrebbero potuto: non aveva un telefono e, per quanto ne sapessero loro, una casa.

Così, seduti tutti e cinque a un tavolino all'aperto, a febbraio, con sei gradi di temperatura, ognuno di loro sorbiva caffè o altra bevanda scaramantica, frutto d'una decennale tradizione di concerti andati tutto sommato senza morti né feriti.

«Deve essere stata dura non spaccare tutto, dopo aver visto l'altro tipo» considerò Mummia, sorseggiando signorilmente il suo vermut col mignolo della mano proteso verso chissà dove.

Archei: «La stavo già lasciando, non mi sembrava il caso. Era tutto a mio vantaggio. Del resto, che mi può dire mo'?»

Mummia annuì pensoso, quando due *aficionados* del gruppo si fermarono per farsi firmare da Archei e Terry la maglietta. Terry fissò un po' interdetto il pennarello prima di usarlo, come se non ne ricordasse la funzione.

Una volta allontanatisi, però, l'argomento precedente riaffiorò indisturbato. Catullo: «Ti assicuro che può avere comunque qualcosa da ridire. Soprattutto considerato il tipo. E c'è di peggio! Una volta uscivo con una tizia, forse ve la ricordate, Titina. Ebbè vi ricordate che mi lasciò? Per un uomo poi! È stata là a tormentarmi che le rendevo le cose difficili, e per settimanel!»

Per qualche strana ragione, nonostante la sua figura, non proprio armoniosa a voler essere gentili, Catullo attraeva una quantità inverosimile di belle signorine, al punto che dopo una serata, non era raro che Archei o Cactus perdessero la loro preda per colpa sua. Fortunatamente per tutti loro, (Terry eccettuato, che pareva dimostrare, per il sesso, l'interesse che una piastrella da bagno riserva all'astrofisica), Catullo aveva messo la testa a posto con l'ennesimo angelo fuori dalla sua portata.

Come da copione, in perfetta sincronia, Cactus finì di fagocitare il suo panino, Giovanni e Terry si accesero le rispettive sigarette e Mummia fece lo stesso con un sigaro corto, passione che nessuno di loro era mai riuscito a togliergli. Terry implorò, monocorde: «Oggi cominciamo con *Non trovo più?*»

«No Terry. La scaletta è quella, alle prove abbiamo tirato a sorte e hai perso.»

«E dài.»

«No.»

Da dieci anni, ogni loro album aveva una canzone con un lungo assolo al theremin, che Terry eseguiva ogni volta con la foga di un tarantolato. Da dieci anni, alle prove, ci si giocava a morra cinese la scaletta del successivo concerto e da altrettanto tempo Terry perdeva, debole del fatto che sceglieva sempre e solo carta.

Dopo un profondo tiro di sigaro, una nuvola di fumo con la voce di Mummia chiese: «E ora, Giovà? Ci dobbiamo aspettare che tu stia a lutto per un po', o stasera potrò godermi ancora una volta te e Cactus che fate *acchiappanze?*»

Dopo anni della stessa tiritera, Archei non si disturbò nemmeno a rispondere. Mentre lo sport post-concerto di Giovanni e Cactus era quello di insidiare alcune selezionate spettatrici, quello di Mummia consisteva nell'osservarli minuziosamente, per poi sabotarli con crudeltà chirurgica.

Dopo aver perso lo sguardo dietro a un insetto non meglio identificato, Terry immerse le dita nel suo bicchiere d'acqua, rigorosamente frizzante, e l'intero gruppo terminò le proprie attività. Si alzarono, ognuno a modo suo, e si diressero all'interno del locale. Dopo i venti minuti di ritardo imposti dal *Mos maiorum*, cominciarono col *sound check*. Il locale era spazioso e scuro. L'entrata poneva i clienti di fronte al palco, su cui troneggiava la batteria di Catullo, montata e pronta molto prima del resto.

Alla destra dell'entrata, si estendeva il bancone di finto noce, che percorreva un paio di metri, tempestato di erogatori di birra

e cannelle di vario ceto ed estrazione. Dirimpetto, giacevano, riservate ai soli clienti occasionali, poltroncine con tavoli bassi e posacenere talmente pieni da lasciar credere che fossero stati installati così dall'inizio, per dare un'aria più vissuta all'ambiente nonostante il decreto antifumo.

Terminata la fila di poltroncine v'era quella che ad Archei piaceva chiamare *La Vedetta*. Era di un tavolino di quelli alti e piccoli, con uno sgabello altrettanto impervio, che ospitava un eterno anziano signore, perennemente armato di occhietti a fessura e un bicchierino di sambuca, forse mai bevuto davvero. Che Archei ricordasse, la *Vedetta* non s'era mai mossa da lì, nemmeno per le più basilari faccende corporali, lasciando il legittimo dubbio che quello non fosse un vero anziano signore, ma una statua di cera d'incredibile fattura, posizionata dal proprietario per ragioni di *Feng shui*.

La clientela cominciò ad aumentare e come in un cartone animato il proprietario del bar si ritrovò gli occhi a forma di dollaro, mentre astanti di varia sorta si munivano di bevande per godersi meglio lo show. Sul palco, a un quarto d'ora passato dall'inizio ufficiale dello spettacolo, Cactus lamentava una manomissione del suo amplificatore da parte di Mummia, perpetrando così l'eterna lotta tra Bene e Male, che li coinvolgeva in frenetiche diatribe per decidere se il basso fosse o meno udibile.

Per quanto, però, l'amplificatore venisse spinto ben oltre la saturazione, Cactus avrebbe sempre detto che era basso. Con questo sistema era riuscito a polverizzare sei bottiglie di vetro a un concerto.

Pochi secondi prima che Archei battesse il dito sul microfono per prova, si manifestarono i fan abituali, che in capo a qualche anno avevano memorizzato l'orologio biologico della band. L'appello di Giovanni confermò che c'erano proprio tutti: la coppia di lesbiche che si contendevano Catullo, l'*hipster* che tentava ogni volta di dirgli come suonare, le *groupie* dei quattro membri maschili, ordinatamente riunite, che mandavano baci ognuna al

rispettivo beniamino. Infine, seduta comodamente sotto il palco, rilucente rispetto a ogni altro essere vivente nel raggio di chilometri, stava Olga Gudsmundottir Valenti, la ragazza di Catullo. Alta, capelli neri come la pece e un paio di occhi verdi che senza dubbio brillavano al buio, deteneva l'imbattuto record universale di aver attratto l'attenzione di Terry.

Lettrice di norvegese e islandese all'università L'Orientale, era apparsa due anni prima in Italia per lavoro e aveva rapito il cuore di Catullo che, per lei, aveva addirittura pensato a una dieta. Erano una coppia tanto eterogenea quanto solida e nessuno nel gruppo si era mai sognato di giocare qualche scorrettezza. Nonostante la posta in gioco, si limitavano a fare come gli impiegati ai saloni navali: guardavano, sospiravano e qualche volta si concedevano una battuta, a cui Olga rispondeva allegra con il suo italiano che sapeva ancora delle lande del nord.

Catullo si fidava, loro avevano paura di lei: il gioco funzionava.

Finalmente lo spettacolo ebbe inizio.

Archei cominciò a cantare e d'improvviso non era più l'eccentrico tappo Giovanni Archei: era il cantante dei Project Wasserman, la più grande band che fosse mai esistita, anche se il mondo non se n'era ancora accorto.

Guadagnava facendo ciò che amava, con persone a cui voleva bene come se fossero famiglia.

Aveva troncato con Alice?

Non gli importava, si vede che non era destino.

Perché lui era il basso che martella e la tastiera che geme, i piatti della batteria che scrosciano come acqua e i tom che rombano di tuono, il theremin che ulula il suo grido di dolore e ogni singola parola che schizza dagli amplificatori. Quella sera si sarebbe divertito un mondo, forse avrebbe trovato qualcuno con cui passare la nottata (alla faccia di Cactus) e l'avrebbero anche pagato.

Perché lui era Giovanni Archei e la vita non era poi così cattiva in fondo.

Paradiso, VII cielo

Se si fosse guardato intorno secoli, millenni, eoni prima, Raziel sarebbe rimasto estasiato dal paesaggio che aveva di fronte. A perdita d'occhio, il cielo di un tenue azzurro soporifero circondava lo sguardo. Qua e là, su stracci di nuvolette, scintillanti come polvere di diamante, soggiornavano pigre anime beate, perse in contemplazione o occupate in partite a carte con angeli o altre anime a un gioco tipico del Paradiso dove vincono tutti. L'aria era fresca e un piacevole vento caldo carezzava Raziel e tutti gli abitanti di quell'unico luogo del creato, davvero imbevuto della grazia di Dio.

Nonostante ciò, l'Angelo dei Segreti, più vecchio di gran parte della Creazione, da poco promosso a cherubino per anzianità di servizio, non riusciva a godersi la visione di quell'oasi di meraviglia celeste.

Invidiava le anime dei beati che lo circondavano, perché su di loro il Paradiso *funzionava*: ognuno vedeva ciò che per sé era somma delizia, con il risultato, spesso, di ricevere in cielo ciò che era stato peccato in terra.

Gli occhi d'angelo di Raziel, però, vedevano oltre il meccanismo della meta-materia di quel luogo e dopo tanti secoli, neanche il caldo abbraccio del puro e incontaminato amore di Dio riusciva più a fargli sopportare quel posto.

Gli unici momenti veramente interessanti erano quelli passati sulla Terra e da quando non era più arcangelo, si erano fatti quasi un'eccezione. A volte si chiedeva se la rivolta di Lucifero non fosse stata la scelta giusta. Ricordava i primi momenti della Creazione, quando Dio non aveva ancora deciso di dare ai suoi figli il libero arbitrio.

Era la Terra il centro delle operazioni, all'epoca. Un fermento di suoni, colori e forme ancora meravigliose e inalterate dalla morte. Gli mancava anche Lucifero, in fondo, anche se non voleva ammetterlo. Era sempre stato il più brillante di tutti gli angeli

e persino dopo eoni interi, non aveva compreso perché si fosse buttato in quella insensata guerra che sapeva di non poter vincere. Quando le schiere di Dio e della Stella del Mattino si erano fronteggiate, era sicuro di aver visto una strana tristezza in quello che sarebbe diventato di lì a poco Satana. Dalla sua nascita, Raziel era stato l'Angelo dei Segreti, ma non era mai riuscito a scalfire il mistero che occultava le ragioni di Lucifero. Da quando se n'era andato via, tutto in cielo s'era fatto più piatto: come se la festa si fosse spostata all'Inferno. Dio, invece, s'era fatto fin troppo permissivo con i suoi figli, come un genitore divorziato.

Forse era stato un bene.

Per molto meno aveva affogato un intero pianeta; con quello che succedeva in quel momento nel mondo... Non voleva nemmeno pensarci.

All'improvviso s'accorse da lontano di un angelo, forse un custode, che lo fissava a debita distanza e con nervosa insistenza, come se si aspettasse qualcosa.

Il custode avanzò di qualche passo, timidamente, poi cambiò idea e tornò indietro. Proseguì su questa linea per qualche minuto, col viso contorto in una strana espressione tra il sorriso e lo spasmo gastrointestinale. Il problema era che gli angeli sono progettati unicamente per sorridere sereni o avere un volto severo, così le altre espressioni venivano fuori un po' sofferte. Fortunatamente, di rado si trovavano a dover usare mimiche diverse da quelle di ordinanza. Alla fine, il poveretto, titubante, raggiunse Raziel, più alto di lui di una trentina di centimetri, e balbettò, con lo sguardo contorto in una buffa emiparesi: «A... ahhh... angelo custode Bartolomio, signor cherubino Raziel. A rapporto Signore.»

Era come se avesse preso fiato per poi sciorinare più parole possibili, prima del tracollo. Raziel tentò di inarcare un sopracciglio per la sorpresa, ma la natura non aiutava e ora erano in due a dare l'impressione di aver avuto un brutto ictus.

«A rapporto per cosa?»

L'angelo custode provò a parlare, ma, rendendosi conto di non potersi permettere di prendere fiato durante la frase col rischio di non finirla mai più, decise di profondersi in un piccolo esercizio di apnea: «La delegazione che doveva scortare Satana, Signore della Perdizione, all'incontro mensile con nostro Signore, Dio Padre onnipotente, non lo ha trovato nel suo regno di fiamme e dolore né sulla Terra, signore.»

Finalmente il viso di Raziel poté avere tregua: espressione severa.

«Che vuol dire che non lo trovate? Avete provato in Purgatorio?»

L'angelo, la cui mimica peggiorava a ogni secondo, annuì, mentre si torturava le mani, tentando forse di spezzarsele e usarle per cambiare discorso.

«Avete cercato in ogni angolo della Terra? Avete controllato ogni sua incarnazione?»

In risposta alla domanda, l'angelo, che pareva restringersi, annuì ancora una volta, i muscoli del volto, in crisi per la propria inadeguatezza, avevano scoperto l'astrattismo e Raziel notò che una delle orbite del custode si stava spostando.

«Fammi capire. Abbiamo perso il Diavolo.»

La contrizione del custode Bartolomio aumentava iperbolicamente, fino a farlo accartocciare come un foglio in fiamme. Il problema, però, era più serio della vergogna. Il Diavolo era introvabile, un evento senza precedenti e, come tale, mai un buon segno.

«Perché sei venuto a dirlo a me?»

Poi si fermò un attimo sospirando, mentre l'interlocutore tentava i suoi esercizi di respirazione per poter dare una risposta.

«Giusto. Angelo dei Segreti. Aspetta... Questo vuol dire che non l'hai detto ancora a nessuno. Non rispondere, annuisci o scuoti la testa.»

Sperando che la risposta fosse quella giusta, l'angelo custode annuì, tentando di riportare al loro posto le varie parti della faccia.

«Benissimo. Questo ci dà del tempo. Ora ascoltami bene...»

Nella sua notevole stazza, il cherubino si chinò su Bartolomio

l'angelo custode, spingendolo a ritirarsi ulteriormente: «... Ora tu mi aspetti qui e mi fai il piacere di chiudere la bocca su quello che è successo. Nemmeno Dio deve sapere. Nessuno. Annuisci se hai capito.» Pronto a tutto, pur di concludere l'interrogatorio, il custode annuì.

«Perfetto. Se facessimo rapporto al Metatron, quell'imbecille si appellerebbe a Dio ed è lì il grosso del nostro problema. Noi invece, caro il mio Bartolomio, seguiremo l'esempio di un mio vecchio amico. Sarà rischioso, non voglio prenderti in giro. Ora vado a raccogliere informazioni. Preparati, si va sulla Terra. Sei con me, angelo custode Bartolomio?»

Ridotto a uno straccio, il custode scosse la testa. Si sentì rispondere: «Comunque sia. Qui il cherubino sono io. Fai le valigie.» Sotto gli occhi grandi e velati di lacrime di Bartolomio, Raziel si allontanò verso una meta solo a lui nota, nella sconfinata landa di nuvole di diamante. Il cherubino capì che anche per lui era arrivato *il momento*. Nessuno di quegli stupidi polli coll'aureola aveva capito, nessuno di loro aveva osato distogliere gli occhi da Dio. Nessuno, a parte la Stella del Mattino. Lucifero aveva compreso che a volte per fare grandi cose, bisognava calpestare le regole e Raziel stava per calpestarne troppe. Nel frattempo, una voce che da tempo immemore non conosceva rabbia o nervosismo, rimbombò in tutta la sua immensità e divina insofferenza: «Ho chiesto una tazza di manna, dannazione, è chiedere troppo? Per Me e mio figlio! E dove diavolo è Lucifero?»

Dio era arrabbiato.

Per alcuni angeli, troppo giovani per aver mai visto il loro Grande Padre in quello stato, significò solo una sconfinata angoscia, che nessuno riuscì a spiegarsi. Per altri, volle dire ricordare antiche notti di sangue, lame di fuoco e meteoriti e statue di sale e la Grande Guerra dove erano stati costretti a uccidere i propri fratelli.

Per Raziel, invece, significava fretta.